



Notiziario settimanale n. 411 del 11/01/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

16/01/2013: Giornata mondiale delle migrazioni

A Gaza ho visto un vecchio con un cartello con la scritta: "Mi togliete l'acqua, mi bruciate gli ulivi, mi distruggete la casa, mi togliete il lavoro, mi rubate la terra, arrestate mio padre, uccidete mia madre, bombardate il mio paese, ci affamate, ci umiliate, ma è tutta colpa mia: ho sparato un razzo contro di voi".

Il suo messaggio sintetizza bene l'attuale situazione della Striscia.

Secondo i rapporti dell'Onu, dall'aprile 2006 a luglio 2012 sono stati uccisi dal fuoco israeliano 2.879 palestinesi, mentre una decina di israeliani sono stati uccisi dai razzi lanciati da Gaza. (...)

In questi anni Gaza è stata mantenuta al livello di pura sopravvivenza.

Alla vigilia dell'ultimo attacco, l'Onu ha denunciato che aveva esaurito il 40% dei farmaci e più della metà delle attrezzature mediche essenziali. (...)

Un giorno, speriamo presto, il mondo raccoglierà l'appello lanciato da un illustre difensore dei diritti umani palestinese, l'avvocato Raji Sourani, quando le bombe hanno cominciato di nuovo a piovere sui civili di Gaza: "chiediamo giustizia e assunzione di responsabilità. Sogniamo una vita normale, libera e dignitosa".

Noam Chomsky

Indice generale

Tasse, spesa, moneta. Tre lezioni dagli Usa (di Mario Pianta).....	1
"Zingari delinquenti": per la Cassazione è razzismo (di Ogginozie.it).....	2
Reato d'ingresso e soggiorno irregolare : ancora una bocciatura in sede europea della disciplina italiana in materia di rimpatri (di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, Magistratura Democratica).....	2
Senegalesi di Firenze: buone notizie (di Pape Diaw).....	2
Le priorità del governo uscente: gli F35 e il DDL Di Paola (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane).....	3
Lavorare peggio, un modello europeo (di Matteo Rinaldini).....	3
Disfare lo stato sociale (di Noam Chomsky).....	5
Sul Welfare Berlusconi e Monti pari sono (di Cristiano Gori).....	6
In Senegal c'è un asilo speciale (di Flavia Zecchin).....	6
La Primavera Araba, la Siria e l'Industria del Bene (di Robert Fisk).....	7
Casa Palestina (di Bocche Scucite - Pax Christi).....	8
Combattere l'antisemitismo – costruttivamente! (di Johan Galtung).....	8

Approfondimenti

Economia

Tasse, spesa, moneta. Tre lezioni dagli Usa (di Mario Pianta)

A che servono tasse e spesa pubblica? Come possono far uscire l'economia dalla crisi? Che succede se la politica non governa l'economia? Dalla paura del "fiscal cliff" Usa, tre lezioni per l'Europa e l'Italia.

L'impasse politica di Washington sulle misure fiscali offre tre lezioni sui rapporti tra economia e politica, utili per l'Europa e l'Italia. La prima è che la politica fiscale – la tassazione e la spesa pubblica – viene interpretata in due modi opposti. Per Barack Obama – e, diciamo, il centro-sinistra – è uno strumento per fornire servizi pubblici distribuendo equamente il prelievo delle imposte. Per la destra – i repubblicani che

hanno il controllo della Camera dei Rappresentanti Usa – l'agenda è ancora il taglio del welfare e l'arretramento dello stato. È per questo che hanno rifiutato l'altroieri anche la modesta proposta dei democratici (in maggioranza al Senato) di aumentare le tasse su chi guadagna più di 250 mila dollari l'anno. Redistribuire o tagliare? È uno scontro tra paradigmi contrapposti, non tra proposte su cui si può mediare. Obama ha passato gli ultimi due anni del suo primo mandato a cercare compromessi con i repubblicani su un terreno in cui non sono possibili. Ha offerto grandi tagli al welfare, respinti come inadeguati dai repubblicani, inamovibili sugli sgravi fiscali ai ricchi e ai ricchissimi, le misure introdotte da Reagan e Bush (padre e figlio) che hanno riportato le disuguaglianze negli Usa ai livelli del 1929. Questo scontro politico tra paradigmi diversi sul ruolo dello stato può essere risolto solo da una vittoria politica. Quella di Obama nel novembre scorso non è bastata a riconquistare la Camera, ma l'occasione si ripresenta con le elezioni intermedie del 2014. A Washington (ma anche a Roma) il centro-sinistra può ridefinire su queste basi il terreno dello scontro elettorale – per una politica di giustizia economica e sociale – anziché inseguire l'agenda dell'avversario sul terreno che non gli appartiene.

La seconda lezione riguarda la riscoperta americana della politica economica. Gli Stati Uniti sono stati finora alla larga dall'austerità imposta all'Europa e hanno così una disoccupazione in calo (7,9% a novembre, due punti in meno che in Italia) e un' economia che cresce (oltre il 2% di aumento del Pil 2012, quattro punti e mezzo più che in Italia). Sono i risultati che hanno riportato Obama alla Casa bianca, grazie a politiche "keynesiane" espansive che hanno sostenuto l'economia. Quelle fiscali hanno portato il deficit pubblico a circa 1100 miliardi di dollari (il 7,5% del Pil); quelle monetarie hanno visto la Fed stampare dollari a tutto spiano fin dall'inizio della crisi finanziaria nel 2008. Ma il 12 dicembre scorso è avvenuta una vera rivoluzione: la Federal Reserve ha annunciato che manterrà i tassi d'interesse vicino allo zero fino a quando la disoccupazione non sarà scesa sotto il 6,5%. La politica monetaria abbandona l'ossessione di limitare l'inflazione e diventa uno strumento per creare posti di lavoro. È una svolta che potrebbe chiudere il paradigma monetarista su cui è stata costruita la Banca centrale europea e l'Unione monetaria. Dal luogo più inatteso – la Fed Usa – viene la lezione che dalla crisi di questi anni si esce soltanto con il ritorno della politica. Una lezione fatta apposta per Draghi, Barroso e Merkel, ma anche per l'Spd in Germania e il Pd in Italia.

La terza lezione è che, se la politica non agisce, l'economia rischia davvero il baratro. Se Obama non fa votare le sue misure dal Congresso, il 1° gennaio scatteranno 600 miliardi di dollari di tagli automatici di spesa e nuove tasse, una manovra che pesa per il 15% della spesa pubblica Usa e che precipiterebbe il paese nella recessione. Lo stesso vale per il debito pubblico Usa, destinato a raggiungere il 31 dicembre 2012 i 16.400 miliardi di dollari (oltre il 100% del Pil), il limite finora autorizzato dal Congresso. Senza un accordo politico, lo sfondamento del tetto all'indebitamento e le mani legate della Casa bianca potrebbero portare alla fuga dai titoli del Tesoro Usa (in parte significativa comprati da investitori stranieri) e a un crollo di Borsa. Con un debito privato pari al 250% del Pil e i flussi finanziari che negli ultimi mesi hanno cessato di far affluire capitali a Wall street, la posizione finanziaria Usa si fa precarissima. Una nuova grande depressione è dietro l'angolo, se la politica non riesce a imporsi al comando dell'economia.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(Fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Tasse-spesa-moneta.-Tre-lezioni-dagli-Usa-16129>

Immigrazione

"Zingari delinquenti": per la Cassazione è razzismo (di Oggino.it)

Definire gli zingari come "delinquenti", "assassini" o "canaglie" è una chiara espressione di discriminazione razziale. Ad affermarlo è la Corte di Cassazione, che ha annullato con rinvio la sentenza con cui la Corte d'appello di Trento aveva assolto un imputato, all'epoca dei fatti consigliere comunale del capoluogo trentino, finito sotto processo per un intervento, tenuto durante una seduta consiliare, con cui, secondo l'accusa, aveva diffuso "idee fondate sull'odio e sulla discriminazione razziale nei confronti delle comunità Rom e Sinti".

I giudici del merito avevano assolto l'imputato ritenendo che, nel caso in esame, non si potesse parlare di propaganda di idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale ed etnico, ma piuttosto di diffamazione.

Ma la Cassazione è stata di tutt'altro avviso, ritenendo che, nell'intervento del consigliere comunale, vanno evidenziate note razziste, come sollecitato dal pg di Trento il cui ricorso è stato accolto dalla Suprema Corte.

Il discorso tenuto in Consiglio comunale dall'imputato riguardava, in particolare, la mancata frequenza della scuola da parte dei bambini nomadi. e, in un punto del suo intervento, il consigliere aveva parlato di "sedicente cultura" e "discutibili tradizioni", manifestando l'idea di fondo secondo cui "l'unica possibilità di salvezza per i bambini di detta etnia era quella di sottrarli alle famiglie d'origine", operando un vero e proprio "sequestro di Stato".

Per la Suprema Corte, "l'elemento che caratterizza la fattispecie sarebbe la propaganda discriminatoria, intesa come diffusione di una idea di avversione tutt'altro che superficiale, non già indirizzata verso un gruppo di zingari, magari quelli dediti ai furti, ma verso tutti gli zingari indicati come assassini, ladri, pigri, canaglie, aguzzini e via dicendo, quindi verso il loro modo di essere, verso la loro etnia evocata espressamente, avversione apertamente argomentata sulla ritenuta diversità e inferiorità".

(Fonte: Associazione 21 luglio)

link: http://www.ogginotizie.it/197520-aquot-zingari-delinquentiaquot-per-la-cassazione-e-razzismo/#.UMI_U6yNegF

Reato d'ingresso e soggiorno irregolare : ancora una bocciatura in sede europea della disciplina italiana in materia di rimpatri (di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, Magistratura Democratica)

Con la sentenza depositata ieri (caso Sagor), la Corte di giustizia dell'Unione europea ha risposto alle questioni sollevate dal Tribunale di Rovigo in ordine alla compatibilità del reato di ingresso e soggiorno irregolare (art. 10 bis t.u. imm.) con la direttiva 2008/115 in materia di rimpatri degli stranieri irregolari.

La Corte, dopo avere affermato nel 2011 con la sentenza El Dridi che lo Stato non può sanzionare con la pena detentiva lo straniero in ragione della sua irregolarità, ha invece con la sentenza Sagor chiarito che non è contraria alla direttiva la previsione come reato della permanenza irregolare, quando (come nel caso dell'art. 10 bis) il legislatore preveda la sola pena pecuniaria, in luogo di quella detentiva (§ 34 ss).

Rispondendo poi agli specifici quesiti posti dal Tribunale di Rovigo, la Corte ha però, individuato due profili di irriducibile contrasto della disciplina italiana con la direttiva.

Innanzitutto la Corte ha stabilito che la possibilità, prevista dalla legge italiana, che il giudice penale sostituisca la pena pecuniaria con l'espulsione immediata a mezzo della forza pubblica, è conforme alla direttiva solo quando sussistano i presupposti previsti dalla stessa direttiva

perché non sia concesso il termine per la partenza volontaria, cioè quando sussista un rischio di fuga: se tale rischio non è accertato nel caso concreto dal giudice penale, egli non può sostituire la sanzione pecuniaria con l'espulsione coattiva (§ 41).

Il secondo profilo riguardava la possibilità che la pena pecuniaria, se non pagata dallo straniero, venisse convertita nella pena della permanenza domiciliare: la Corte, ribadendo principi già affermati nella sentenza El Dridi ed in un'altra decisione del 2011, ha stabilito che questa sostituzione è illegittima, perché durante la procedura amministrativa di rimpatrio non è lecita alcuna forma di privazione di libertà in sede penale, che possa ostacolare l'esecuzione del rimpatrio (§ 45).

Per valutare gli effetti di questa decisione, bisogna ricordare le ragioni per cui, nel 2009, la maggioranza dell'epoca aveva deciso di introdurre il reato di ingresso e soggiorno irregolare: lo scopo di prevedere, per il migrante irregolare, il ricorso alla sanzione penale non era tanto quello di comminare una pena pecuniaria dal modestissimo effetto deterrente, quanto quello (espressamente rivendicato dall'allora ministro dell'interno Maroni) di aggirare in questo modo la direttiva, procedendo subito all'accompagnamento coattivo disposto dal giudice penale senza concedere il termine per la partenza volontaria previsto invece nella direttiva.

La Corte ha detto con chiarezza che ciò non è possibile, perché lo Stato deve concedere tale termine salvo che non si riscontri, nel caso concreto, un rischio di fuga dello straniero.

Nonostante che il reato non sia stato dichiarato di per sé incompatibile con la direttiva, la sentenza costituisce, obiettivamente, una grave bocciatura della legislazione italiana e delle sue scelte, improntate ad una logica punitiva, ingiusta ed inefficace.

Le finalità per cui il reato era stato introdotto non sono compatibili con il diritto europeo e viene dunque da domandarsi davvero che senso abbia mantenerlo, visto che la comminazione della sola pena pecuniaria, non ha alcun effetto deterrente e che non serve neppure, diversamente da quelle che erano le intenzioni del legislatore italiano, a rendere più rapida la procedura di rimpatrio.

Per approfondimenti

La sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione europea:

[http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:62011CJ0430:IT:HTML&utm_source=newsletter&utm_campaign=1aab0a13ea-SG_61212_12_6_2012&utm_medium=email)

[uri=CELEX:62011CJ0430:IT:HTML&utm_source=newsletter&utm_campaign=1aab0a13ea-SG_61212_12_6_2012&utm_medium=email](http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:62011CJ0430:IT:HTML&utm_source=newsletter&utm_campaign=1aab0a13ea-SG_61212_12_6_2012&utm_medium=email)

(Fonte: Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1737

Senegalesi di Firenze: buone notizie (di Pape Diaw)

La Commissione Diritti umani del Senato ha inviato una lettera al Presidente della Repubblica nella quale si chiede la cittadinanza italiana per i tre cittadini senegalesi rimasti feriti il 13 dicembre 2011 a Firenze.

Questo grazie alle nostre firme, che hanno superato quota 14.000!

"La Commissione Diritti umani del Senato - si legge nella lettera inviata al Presidente Napolitano - ha inteso fare proprio il merito della lettera aperta a Lei rivolta, che esprime che ai cittadini senegalesi sopravvissuti al drammatico agguato di Firenze venga riconosciuta la cittadinanza italiana".

Questo è un riconoscimento molto importante che da forza alla nostra richiesta. Ma solo il Presidente della Repubblica può rilasciare la cittadinanza. Per questo ho bisogno ancora del tuo aiuto: condividi sulla tua bacheca Facebook il link alla petizione.

Il 13 dicembre 2011 a Firenze Modou Samb e Mor Diop vennero assassinati e Sougou Mor, Mbengue Cheike e Moustapha Dieng furono

gravemente feriti durante l'attacco armato di un fanatico razzista. Moustapha è tetraplegico e non potrà più essere autosufficiente.

La cittadinanza per i tre feriti è un gesto di solidarietà. Raccogliamo ancora firme.

Grazie,

Pape Diaw

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1761

Industria - commercio di armi, spese militari

Le priorità del governo uscente: gli F35 e il DDL Di Paola (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane)

Credevate davvero che l'urgenza normativa nel nostro Paese riguardasse il lavoro, la sanità, il welfare, la scuola? Che le priorità fossero la modifica della legge elettorale o i provvedimenti di risparmio sulle Province? Evidentemente, il governo uscente (oramai oltre la porta d'uscita a dire la verità...) la pensa diversamente, visto il suo ultimo colpo di coda a suon di armamenti e F35, il ddl Di Paola. Una legge di Stato che regala al ministero della Difesa il frutto di una rapina legalizzata che prevede un aumento delle risorse assegnate in bilancio di circa un miliardo di euro.

Un furto di democrazia, l'hanno definito i manifestanti ieri in piazza Montecitorio. Uno schiaffo in piena faccia, verrebbe da dire, guardando i sacrifici degli italiani, i tagli alla spesa pubblica, le facce degli esodati, gli elmetti dei lavoratori dell'Alcoa o del Sulcis, le gru degli impianti dell'Ilva, le vane ricerche di occupazione dei giovani, le mamme costrette a stare a casa con i neonati perché mancano gli asili nidi oltre che il lavoro, le maestre che portano a scuola la carta igienica e che però hanno la lavagna multimediale, gli ospedali costretti a chiudere o a tagliare, la sempre crescente disuguaglianza economica e la non tassabile massiccia concentrazione di ricchezze mobiliari e immobiliari...

Sono occorsi solo sei mesi per votare, senza grandi distinzioni (295 i favorevoli, 53 gli astenuti e solo 25 i contrari), ancora una volta, un'Italia armata, mentre scorrono intere legislature senza che sia mai possibile votare per un'Italia migliore di cui si è capaci di riempirsi la bocca solo durante le campagne elettorali.

(Fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane del 14.12.2012)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1748

Lavoro ed occupazione

Lavorare peggio, un modello europeo (di Matteo Rinaldini)

Perché peggiorano le condizioni di lavoro in Europa. Un libro spiega come i modelli organizzativi, la regolazione di mercato e la mediazione istituzionale hanno chiuso gli spazi per democratizzare i rapporti di lavoro.

Il libro collettaneo *Workers, Citizens, Governance. Socio-Cultural Innovation at Work*, curato da Garibaldo, Baglioni, Casey e Telljohann, ha due obiettivi espliciti: da una parte ricostruire le caratteristiche salienti delle attuali condizioni di lavoro in Europa, dell'organizzazione della produzione che si è affermata e delle istituzioni europee di regolazione dei mercati e del welfare state; dall'altra, indicare percorsi di innovazione in ambito organizzativo, manageriale e istituzionale che siano in grado di invertire la direzione dei processi socioeconomici del passato, ancora oggi largamente dominanti. Ciò che allo stesso tempo interessa gli autori dei saggi raccolti nel volume è lo stato di salute attuale, lo spazio d'azione a disposizione e le prospettive future delle organizzazioni dei lavoratori. Tuttavia, per comprendere tutto questo conviene partire dalle due tesi di fondo che rappresentano i binari su cui scorrono le riflessioni svolte nei dodici contributi che formano il libro.

La prima tesi, esplicitata già nell'introduzione, è una constatazione forte che non lascia "vie di fuga" per chi voglia riflettere sull'attuale "stato di salute del lavoro" (e dei lavoratori). La tesi recita più o meno nel seguente modo: nel modello di sviluppo economico e sociale che si è affermato in Europa non c'è spazio per pratiche di democratizzazione del mondo del lavoro e della produzione. In altri termini, i processi sociali e culturali oggi dominanti in ambito organizzativo e nel campo delle relazioni industriali implicano che l'integrazione dei lavoratori (nei luoghi di lavoro, ma anche nella società più in generale) non possa passare attraverso una rappresentanza e una cittadinanza democratica, ma attraverso l'adeguamento alle regole e ai vincoli stabilito "di volta in volta" e "di luogo in luogo" dal management. Proprio questo "di volta in volta" e "di luogo in luogo" deve, tuttavia, essere considerato attentamente per comprendere a pieno la complessità del sistema di fronte a cui ci troviamo. Infatti, al netto di una tendenza generale al restringimento della dimensione della partecipazione democratica e della qualità del lavoro nei luoghi di produzione, la situazione appare differenziata al suo interno.

La specifica frammentazione della struttura industriale, la particolare articolazione della catena del valore e l'esplosione della divisione sociale del lavoro – processi che hanno in comune una stessa logica di concentrazione (di potere decisionale) senza centralizzazione (delle strutture produttive) – e il carattere iper-competitivo dei mercati in cui la posta in gioco per le imprese non è semplicemente l'acquisizione di un vantaggio rispetto agli altri competitor, ma la sopravvivenza, hanno generato uno scenario in cui all'interno della stessa filiera produttiva o della stessa attività economica è possibile trovare condizioni di lavoro molto diverse tra loro. Tutto ciò, secondo gli autori, non deve però trarre in inganno e far pensare ad una normale riproposizione di configurazioni di potere del passato. Infatti, l'elemento di novità sta nel fatto che l'integrazione "tra chi sta in basso" (imprese e lavoratori) e "chi sta in alto" (imprese e lavoratori) è diventata sempre più stretta e le linee gerarchiche si sono rafforzate in modo inedito.

L'opzione gerarchia o mercato (make or buy) attraverso cui il mainstream economico spiega il funzionamento dell'impresa come istituzione di regolazione del mercato è, se così stanno le cose, da rivedere, poiché la possibilità di scelta delle imprese lungo la filiera sembra essere sempre più ridotta fino a scomparire man mano che ci si allontana dall'impresa leader. In altri termini, la relazione di potere appare del tutto sbilanciata verso le imprese che si situano al vertice della filiera, le quali determinano tempi, quantità e modalità di produzione delle imprese da loro dipendenti di fatto gerarchicamente (anche se attraverso una relazione di mercato). Il prezzo da pagare per non sottostare a tali vincoli da parte delle imprese che si situano nella parte più bassa della filiera non è un semplice riposizionamento strategico di mercato o un riassetto organizzativo, ma la morte. E d'altra parte le imprese leader della filiera, per l'acquisita sovracapacità produttiva globale, sono a loro volta coinvolte in una competizione internazionale per la sopravvivenza ispirata al semplice principio di mors tua vita mea.

È facile comprendere, a questo punto, come tendano a distribuirsi le condizioni di lavoro all'interno della stessa filiera, della stessa rete di imprese o della stessa attività produttiva e quanto siano forti le spinte alla loro frammentazione. Di più: la piena realizzazione e l'estensione pervasiva del modello di sviluppo che si è descritto sopra presuppone che sia possibile sfruttare un contesto istituzionale in cui coesistano bacini di forza lavoro che, seppur integrati a livello sistemico, siano anche diversamente regolati in termini di tutele e retribuzioni; e, ancor più importante, che tale "diversità integrata" dei bacini di forza lavoro non sia negoziabile se non in aspetti marginali. Le istituzioni che agiscono sul mercato del lavoro e sulle condizioni di lavoro, infatti, devono essere molteplici e produrre una diversità di tutele, diritti e livelli salariali per permettere lo sviluppo delle reti di imprese lungo le traiettorie delineate sopra; e la stessa logica deve essere applicata rispetto ai sistemi di welfare e ai regimi fiscali.

L'esigenza di adattamento diventa così un principio-mantra per i sistemi di

relazioni industriali, più che un orientamento, un vero è proprio imperativo. Adattamento variabile nel tempo e nello spazio a seconda della contingenza temporale e dello specifico contesto a cui ci si riferisce (che può essere un paese, ma sarebbe ancora meglio se l'adattamento si potesse realizzare a livello regionale o addirittura a livello d'impresa), ma che una volta definito non ammette grandi margini di negoziazione.

Tutto ciò si ricollega alla seconda tesi presente nel libro, ovvero che la costruzione dell'Unione Europea non ha rappresentato un processo parallelo e autonomo rispetto alle dinamiche descritte sopra, ma piuttosto una sponda istituzionale decisiva affinché potessero realizzarsi i processi di ri-articolazione del tessuto economico e sociale dei paesi membri. Non si tratta solo del rifiuto, verrebbe da dire scontato, della neutralità tecnocratica delle politiche economiche e sociali dell'UE; non si tratta nemmeno semplicemente della constatazione, pur ribadita in tutti i contributi, che l'Europa rappresenta oggi un'arena politica sovranazionale imprescindibile per potere mettere in atto strategie (trans-scalari) di cambiamento economico e sociale.

Nella tesi proposta, infatti, c'è di più. Gli autori, anche se con diversa enfasi, sostengono che la costruzione dell'UE è parte costitutiva di quegli specifici processi di riorganizzazione istituzionale e di ri-regolazione sociale orientati verso un regime di mercato. Naturalmente la formazione dell'Unione Europea non è vista come un processo lineare. La governance europea, inoltre, coinvolge inevitabilmente una pluralità di attori rappresentanti di interessi eterogenei e talvolta contrapposti. Le politiche, gli orientamenti e gli indirizzi che sono generati a livello europeo, dunque, possono perseguire obiettivi diversi e non sempre coerenti. Tuttavia, dalle pagine del libro traspare l'idea che durante tutto il processo di costruzione dell'Unione Europea l'equilibrio tra "Europa sociale" e processi di deregolamentazione del mercato, di restringimento del welfare e di mercificazione dei beni e dei servizi pubblici (una delle parole chiave e più ricorrenti è *commodification*) non solo non si sia mai realizzato, ma non sia nemmeno mai stato ricercato veramente.

Gli anni settanta, il periodo iniziale della diffusione globale della cultura e del regime economico neoliberista, sono ovviamente ritenuti il momento seminale del modello d'Europa che successivamente si è affermato e che negli ultimi anni ha celebrato il proprio trionfo, ma quello che gli autori sembrano suggerire e talvolta affermano esplicitamente è che l'Europa si sia fatta trovare pronta ad accogliere il neo-liberismo essendosi dotata fin dalla sua costituzione di una architettura istituzionale ospitale.

Proprio a partire dall'assunzione di questa "asimmetria costitutiva" (tra dimensione sociale e dimensione di mercato) dell'UE, Hyman ritiene sorprendente non che oggi si sia affermata una logica liberista in Europa, ma piuttosto che tale logica non si sia affermata prima. In altri termini, la costruzione dell'Europa, così come è avvenuta, ha rappresentato la creazione del contesto adeguato perché i processi economici e sociali di cui si è scritto sopra potessero realizzarsi.

È evidente che in uno scenario così concepito lo spazio per la democrazia nel lavoro e nella società più in generale risulta ristretto se non addirittura inesistente. Si afferma un ambiente competitivo a carattere bellico, in cui i lavoratori di ciascuna impresa o di ciascuna rete di imprese e i cittadini di ciascun territorio (non necessariamente coincidente con i confini di uno Stato) sono soldati mandati a combattere gli uni contro gli altri. Naturalmente i lavoratori/cittadini di ciascuna impresa o rete di imprese e di ciascun territorio non sono tutti uguali, ma d'altra parte quale esercito ha tra le proprie fila una massa di soldati dello stesso ordine e grado? Anche l'orda, in fin dei conti, ha una propria organizzazione interna che prevede divisione e integrazione.

A partire dalla ricostruzione di questo scenario gli autori riflettono su quali siano le condizioni di lavoro in Europa e quali siano gli attuali spazi d'azione per un processo di democratizzazione del mondo del lavoro e della società in generale; e soprattutto in ciascun contributo contenuto nel libro, gli autori indicano possibili percorsi di innovazione socio-culturale

in grado di rappresentare una rottura rispetto alla situazione attuale che, tuttavia, implicano un allargamento dello spazio di partecipazione democratica dei lavoratori e dei cittadini europei. Tutto ciò porta inevitabilmente a considerare le condizioni di salute delle relazioni industriali in Europa, le posizioni che i sindacati hanno assunto rispetto alla costruzione istituzionale ed economica dell'Unione Europea e le strategie e le strutture organizzative che i sindacati dei singoli stati membri, ma anche le confederazioni sindacali sovranazionali, possono mettere in campo da qui in avanti.

Infatti, nonostante sia evidente la condizione critica dei sindacati europei (spiazzati e disorientati dal campo transnazionale in cui si muove il capitale) e il rischio che gli stessi sindacati possano essere tentati di perseguire strategie adattive (un ripiegamento burocratico) e/o difensive (un ripiegamento in una dimensione nazionale), i sindacati sono considerati gli unici attori potenzialmente in grado di opporsi allo status quo e di rilanciare un'idea alternativa di Europa. In questo senso la ripresa di un'azione critica e autonoma da parte dei sindacati europei, la rivitalizzazione dei processi di mobilitazione e di partecipazione dei lavoratori, il ripensamento delle dimensioni territoriali d'azione sindacale e la ri-articolazione degli assetti organizzativi delle organizzazioni dei lavoratori appaiono elementi imprescindibili perché si possa verificare una trasformazione del modello di sviluppo che si è affermato.

Nel riflettere sullo stato attuale della democrazia in Europa, sulle sue prospettive e sulla condizione e sul futuro delle organizzazioni sindacali, gli autori portano il lettore a ragionare non in termini di dimensione congiunturale, ma piuttosto in termini di dimensione strutturale. Non a caso le indicazioni di innovazioni socio-culturali proposte nel libro, non risultano essere fattori di correzione, ma piuttosto fattori capaci di innestare profondi cambiamenti nel tessuto socioeconomico europeo. La prospettiva europea, in altri termini, non è abbandonabile, ma una sua correzione appare sempre più illusoria o per lo meno insufficiente a garantire spazi di democrazia.

L'Europa non può che essere rifondata; e solo partendo dal mondo del lavoro sarà possibile ricostruire in Europa un modello in grado di conciliare sviluppo e democrazia. Le organizzazioni sindacali, dunque, possono avere un ruolo centrale per "riaprire i giochi" all'interno dell'unione e per una "nuova strutturazione del campo". L'impressione, però, è che dal libro emergano sensibilità diverse rispetto a come tutto questo possa avvenire. Se in alcuni contributi, infatti, l'assunzione radicale di un principio di democrazia nella ricostruzione del rapporto di rappresentanza tra lavoratori e organizzazioni (dunque un profondo e generale ripensamento del rapporto dei sindacati con i lavoratori) è ritenuto presupposto imprescindibile per la rivitalizzazione dell'azione sindacale e per la possibilità che questa possa essere incisiva nell'aprire alternative al modello di sviluppo attuale, in altri contributi l'imprescindibilità di tale presupposto è più sfumata o sembra essere una opzione tra le altre. Su questo terreno le analisi contenute nel volume forniscono comunque materiale utile per l'urgente riflessione che ne dovrebbe conseguire.

Francesco Garibaldi, Mirella Baglioni, Catherine Casey, Volker Telljohann (a cura di), *Workers, Citizens, Governance. Socio-Cultural Innovation at Work*. Peter Lang, Frankfurt, 2012.

Il volume contiene saggi di Garibaldi, Erne, Baglioni, Hyman, Greca, O'Kelly, Da Costa, Rehfeldt, Lucchese, Pianta, Brodner, Telljohann, Pulignano, Casey.

Questo articolo è in pubblicazione anche sulla rivista *Inchiesta*. La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(Fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Lavorare-peggio-un-modello-europeo-16108>

Politica e democrazia

Disfare lo stato sociale (di Noam Chomsky)

Nella prima di due interviste con i direttori di EUROPP, Stuart A Brown e Chris Gilson, Noam Chomsky discute del governo tecnocratico in Europa, del perché le politiche d'austerità dell'eurozona non riescono a risolvere la crisi e dell'ascesa dell'estrema destra in paesi come la Grecia e la Francia. Cosa pensi che l'utilizzo dei governi tecnocratici in Europa dica della democrazia europea?

Ci sono due problemi al riguardo. Innanzitutto, non sarebbe dovuto succedere, almeno se si crede nella democrazia. In secondo luogo le politiche che stanno seguendo creano problemi sempre più gravi all'Europa. L'idea di imporre l'austerità durante una recessione non ha alcun senso. Ci sono problemi, specialmente nei paesi dell'Europa meridionale, ma in Grecia i problemi non sono alleviati costringendo il paese a ridurre la sua crescita perché il rapporto tra PIL e debito semplicemente aumenta, e queste sono le politiche che stanno attuando. Nel caso della Spagna, che è un caso diverso, il paese stava in realtà andando molto bene fino al crollo; aveva un avanzo di bilancio. C'erano problemi, ma erano problemi causati dalle banche, non dal governo, incluse le banche tedesche, che stavano prestando nello stile delle loro omologhe statunitensi (mutui subprime). Così il sistema finanziario è crollato e poi è stata imposta alla Spagna l'austerità, che è la politica peggiore. Accresce la disoccupazione, riduce la crescita; salva, in effetti, le banche e gli investitori, ma non dovrebbe essere quella la preoccupazione principale.

L'Europa ha bisogno di stimolo – persino il FMI sta cambiando idea al riguardo – e c'è un enorme potenziale per lo stimolo. L'Europa è un'area ricca, ci sono moltissime riserve a disposizione della Banca Centrale Europea. Alla Bundesbank non piace, agli investitori non piace, alle banche non piace, ma queste sono le politiche che andrebbero perseguite. Persino autori della stampa finanziaria statunitense sono d'accordo su questo. Se l'Europa non cambia politica, precipiterà semplicemente in una recessione più profonda. La Commissione Europea ha appena diffuso il suo rapporto sulle aspettative per l'anno prossimo, che sono di una crescita molto lenta e di una crescente disoccupazione, il che è il problema principale. E' un problema molto grave: la disoccupazione sta distruggendo una generazione e questa non è una questione di poco conto. E' anche qualcosa di economicamente bizzarro. Se la gente è costretta alla disoccupazione ciò non è soltanto dannoso da un punto di vista umano – per le persone – ma anche da un punto di vista economico. Significa che ci sono risorse non utilizzate, che potrebbero essere utilizzate per la crescita e lo sviluppo.

Le politiche dell'Europa hanno un senso solo sulla base di un presupposto: che l'obiettivo consista nel minare e disfare lo stato sociale. E ciò è quasi stato dichiarato. Mario Draghi, il presidente della Banca Centrale Europea, ha concesso un'intervista al Wall Street Journal in cui ha affermato che il contratto sociale in Europa è morto. Non stava appoggiando la cosa, la stava descrivendo, ma è essenzialmente a questo che le politiche portano. Forse non è 'morto', quella è un'esagerazione, ma è sotto attacco.

L'ascesa dell'estrema destra in paesi come la Grecia e la Francia è semplicemente un altro sintomo della crisi dell'eurozona?

Non può esserci alcun dubbio. Voglio dire, in Grecia è evidente, anche se in Francia è qualcosa che va avanti da tempo. E' basata su un razzismo anti-islamico, anti-musulmano. In realtà va oltre questo in Francia. Ci sono cose che, sorprendentemente per me, non sono discusse. Si immagini che la Francia cominci oggi a espellere gli ebrei dal paese e a spingerli in un luogo dove sarebbero attaccati, repressi e spinti alla povertà e alla miseria. E' addirittura impossibile descrivere il tumulto che ne seguirebbe, ma è esattamente quello che la Francia sta facendo: non agli ebrei, ma ai Rom, che furono trattati dai nazisti in gran parte allo stesso modo degli ebrei. Sono stati vittime dell'Olocausto. Sono costretti a lasciare la

Romania e l'Ungheria dove hanno un futuro miserabile davanti e a malapena si sente pronunciare una parola al riguardo. E non è l'estrema destra, è l'intero spettro, il che è piuttosto rimarchevole, mi pare.

Ma gli sviluppi dell'estrema destra sono spaventosi in Europa. Anche la Germania sta sperimentando qualcosa di simile. Ci sono, ad esempio, gruppi neonazisti in Germania, anche se non si autodefiniscono 'neonazisti', che si stanno organizzando per condannare il bombardamento di Dresda, affermando che rimasero uccise 250.000 persone, dieci volte la cifra reale. Beh, io penso che il bombardamento di Dresda sia stato effettivamente un crimine – un grande crimine – ma non nel modo in cui ne fanno uso ora i gruppi neonazisti. Se ci si spinge un po' più a est, diciamo in Ungheria, solo la settimana scorsa un parlamentare, Zsolt Barath, del partito di estrema destra Jobbik, ha tenuto un discorso scandaloso in cui ha denunciato la presenza di ebrei in posizioni decisionali: "Dobbiamo fare una lista di questi, identificarli, farla finita con questo cancro" e così via. Sai, sono vecchio abbastanza per ricordare personalmente queste cose negli anni '30, ma sappiamo tutti cosa significhi. Sta accadendo in gran parte dell'Europa – prevalentemente attraverso il razzismo anti-musulmano – ed è un fenomeno terribile.

Nel breve termine, riesci a vedere l'Europa risolvere la crisi?

Oggi l'eurozona sta semplicemente rimandando i suoi problemi – quello che chiamano 'calciare il barattolo giù per la strada' – non affrontandoli. Sono problemi gravi. L'eurozona, secondo me, è uno sviluppo positivo in generale, ma è gestita in un modo che mina le promesse che dovrebbe avere. Penso sia ampiamente condiviso che debba esserci maggior unione politica. Non si può avere un sistema in cui i paesi non controllano la loro moneta e si vedono imporre l'austerità, quando non sono in grado di attuare le misure che qualsiasi altro paese attuerebbe se fosse in crisi economica. E' semplicemente una situazione impossibile e occorre occuparsene.

Si dovrebbe anche riconoscere che l'Europa sta soffrendo in una certa misura a causa della sua relativa umanità. Se si confronta l'Europa con l'America del Nord, la moneta unica è stata concordata pressappoco quando è stato creato il Trattato Nord-Americano di Libero Scambio (NAFTA), ma le cose sono state fatte in modi diversi. Prima che gli stati più poveri fossero introdotti in Europa ci sono stati sforzi significativi per elevare i loro standard in molti modi, usando riforme, sovvenzioni e altre misure. Ciò è stato fatto in modo che essi non minassero l'occupazione e il tenore di vita dei lavoratori nei paesi europei più sviluppati. Questo è un modo relativamente umano per muoversi verso l'integrazione. Negli Stati Uniti qualcosa di molto simile è stato proposto dal movimento statunitense del lavoro e persino dall'ufficio ricerche del Congresso, ma è stato scartato senza commenti. Invece è stato integrato il Messico con uno stile, in un modo che è stato molto dannoso per i lavoratori messicani e anche per quelli statunitensi e canadesi. L'Europa soffre di questo.

Da Z Net – Lo spirito della resistenza è vivo www.znetitaly.org

Fonte: <http://www.zcommunications.org/unraveling-the-welfare-state-by-noam-chomsky> Originale: EUROPP traduzione di Giuseppe Volpe

– 23 dicembre 2012 <http://znetitaly.altervista.org/art/9095>

(Fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2012/12/28/disfare-lo-stato-sociale-noam-chomsky/>

Politiche sociali

Sul Welfare Berlusconi e Monti pari sono (di Cristiano Gori)

Tante erano le opzioni possibili su come suddividere i costi del risanamento tra le varie fasce della popolazione. Fare proprie le decisioni nel sociale del precedente Governo ha significato prendere una posizione

precisa in merito.

Berlusconi e Monti pari sono. Almeno sul Welfare. A sostenerlo è uno degli osservatori “tecnici” più apprezzati dello stato sociale italiano, Cristiano Gori che ha esplicitato il suo “Punto di vista” sul portale dell’Istituto di ricerca sociale Lombardiasociale.it.

«C’è continuità tra governo Monti e governo Berlusconi. Quest’ultimo riteneva che il sostegno pubblico alle persone deboli fosse da ridimensionare e a tal fine aveva introdotto precisi provvedimenti, iniziando ad attuarli. Il Governo Monti ne ha proseguito la realizzazione», osserva Gori .

BERLUSCONI

«Da sempre, in Italia, gli interventi sociali ricevono finanziamenti pubblici inadeguati e sono relegati ai margini del confronto politico. I Governi succedutisi lungo gran parte della seconda repubblica (dal suo avvio, nel 1996, sino al 2008) hanno condiviso, almeno a parole, la necessità di modificare questa situazione. Alcuni miglioramenti sono stati effettivamente introdotti, perlopiù dagli Esecutivi di centro-sinistra, ma senza raggiungere i risultati necessari. Nonostante la crescita, infatti, la spesa dedicata è rimasta ben al di sotto della media europea. Inoltre, sono mancate le riforme nazionali necessarie a consolidare il sistema, messe nel frattempo in attoda tutti i paesi europei simili a noi tranne la Grecia. L’ultimo Governo Berlusconi (2008-2011) ha cambiato, in profondità, lo scenario politico. Il Ministro del Welfare, Sacconi, ritenevache la spesa pubblica per il sociale fosse eccessiva e corrosa da innumerevoli sprechi. Non intendeva, dunque, rafforzare i sostegni pubblici esistenti bensì ridurli, consolidando quel welfare privatistico – invero già dominante in Italia – basato sulle famiglie che si prendono cura dei propri carie sulla beneficenza privata. Tale posizione, argomentata con toni veementi e senza alcun dato empirico a sostegno, si è tradotta in varie azioni. La principale consiste nel drastico taglio dei fondi statali per le politiche sociali, passate da 2.526 milioni (2008) a 200 milioni (2013), con un calo pari al 92%».

MONTI

«Il governo Berlusconi parlava spesso di politiche sociali per sottolineare la necessità di ridurle, mentre l’attuale Esecutivo non ne parla (quasi) mai. Se, dunque, nella comunicazione pubblica c’è differenza tra le due compagini, nelle scelte si registra continuità: Monti ha fatto proprie quelle del predecessore. Ha confermato, innanzitutto, i tagli ai fondi per le politiche sociali, che – nati nel 2000 con lo scopo di costituire l’architave statale a sostegno dei servizi sociali forniti dai Comuni – dal prossimo anno, in base ai dati ufficiali, non esisteranno più. Questi tagli si collocano in un quadro complessivo di decisioni sfavorevoli al welfare locale, come le ampie decurtazioni ai trasferimenti indistinti destinati alle amministrazioni municipali e l’innalzamento dell’Iva per le cooperative sociali. In diverse occasioni, inoltre, il Governo ha avviato iniziative che avrebbero comportato un ulteriore restringimento degli interventi sociali, iniziative poi abbandonate in seguito alle proteste di associazioni ed Enti Locali o all’intervento delle responsabili in materia, il Ministro Fornero e il Sottosegretario Guerra. Si tratta dell’ipotesi di finanziare parte della riforma degli ammortizzatori con ulteriori tagli al sociale (in primavera), dei provvedimenti avversi al terzo settore nella prima versione delle spending review (in luglio) e delle penalizzanti misure per le persone non autosufficienti e i loro familiari nel testo iniziale della legge di stabilità».

UN CHIARO SEGNALE POLITICO

Da qui la conclusione di Gori: «L’Esecutivo ha avuto vincoli stringenti da rispettare – lo sforzo di risanamento e l’impegno preso con la Banca Centrale Europea di assegnare priorità, nel welfare, alle riforme delle pensioni e del mercato del lavoro – ma ciò non rendeva necessario indebolire il settore sociale. Tante erano, infatti, le opzioni possibili su come suddividere i costi del risanamento tra le varie fasce della popolazione. Fare proprie le decisioni nel sociale del precedente Governo ha significato prendere una posizione precisa in merito».

(Fonte: Vita.it)

link: [http://www.vita.it/welfare/poverta/sul-welfare-berlusconi-e-monti-pari-](http://www.vita.it/welfare/poverta/sul-welfare-berlusconi-e-monti-pari-sono.html)

[sono.html](#)

Notizie dal mondo

Africa

In Senegal c’è un asilo speciale (di Flavia Zecchin)

È la seconda volta che torno a Dakar, forse la mia quinta volta in Africa, e ogni volta ne rimango rapita. Non so cosa sia, forse l’odore completamente diverso che ti accoglie e ti circonda all’arrivo, forse i colori incredibili dei wax con cui si vestono le donne, forse il caldo penetrante con le zanzare che ti accompagnano lungo tutti i chilometri che percorri, forse la frutta così buona e succosa, forse gli sguardi e i sorrisi che trasudano dolcezza. È un mix magico e ogni volta è diverso.

Dakar mi ha accolta nuovamente di notte, nuovamente al buio, nella rilassatezza della sera. A parte all’aeroporto, freneticamente attivo per l’arrivo di svariati voli (tant’è che per passare i controlli ci abbiamo messo 2 infinite ore), la città era come sospesa, animata solo dai guardiani notturni delle più disparate cose – negozi, case, macchine, macchinari e marchingegni – si iniziavano a sistemare ai loro posti, con il loro tipico atteggiamento di quieta rilassatezza un po’ sconsolata, con un occhio aperto e uno chiuso, sperando che la nottata passi tranquilla e veloce.

Ho avuto di nuovo la fortuna di essere ospitata presso l’asilo “Garderie Un Autre Monde” (www.unaltroasilo.org) , così da essere svegliata ogni mattina dalle canzoni (un po’ troppo gridate per i miei gusti...) dei 75 bimbi frequentanti. Loro sono bellissimi: tutti, dai più piccoli ai più grandi, che ormai sono iscritti alla seconda elementare, hanno questa capacità di infonderti mille energie solo con un sorriso che è incomparabile. È vero che desiderano tutte le attenzioni per loro, e che star dietro ai loro giochi e scherzi dopo un po’ diventa faticoso, ma anche se alla fine sei spossato e col fiatone, dentro è come se fossi rigenerato e ricaricato. È un bagno di umanità, bontà e dolcezza che non può che allargarti il cuore.

Questo viaggio poi racchiudeva un altro viaggio al suo interno: infatti, era previsto di dare inizio a un progetto per la prevenzione della malaria, così, con i miei mitici compagni di viaggio siamo andati a sud del Senegal, nella Casamance. La nostra base era nel capoluogo della regione, Ziguinchor, una cittadina strappata alla foresta, in cui le strade sono buchi circondati da un po’ d’asfalto, il caldo è avvolgente e le vie possono essere all’improvviso animate dai campanacci dei kankouran, uomini mascherati da spiriti dispettosi.

Per tre giorni abbiamo girato la zona, prima andando a Koling, un villaggio a 120 km da Ziguinchor, perso nella vegetazione, dove la ricchezza della gente sono i loro sorrisi (non hanno infatti né elettricità né acqua corrente, e uno degli orgogli del villaggio sono delle lastre di cemento su cui prossimamente, ma non si sa quando, verranno installati dei pannelli solari), poi a Gonoum, un villaggio più grande, dove però le disparità tra il poco che la popolazione possiede saltano ancora più all’occhio e danno adito a lunghe conversazioni e dibattiti, e Baganha, un altro piccolo centro completamente abbandonato a se stesso anche dai presidi militari e che ultimamente ha subito diversi attacchi dei ribelli per l’indipendenza della Casamance dal Senegal.

La regione è bella da togliere il fiato: pur essendo la più povera del Senegal, è la più ricca dal punto di vista naturale e paesaggistico. Il verde è pieno e fittissimo, i corsi d’acqua sono innumerevoli e si snodano formando una sorta di labirinto serpentoso tra milioni di mangrovie. Le persone che ho incontrato, soprattutto le donne, mi hanno fatta sentire a casa e, anche se non ci potevamo capire perché io parlavo solo un po’ di francese e loro solo il mandengue o il wolof (due delle principali lingue locali senegalesi), mi hanno fatta sentire accolta e ben voluta e io spero di

essere riuscita a trasmettere loro la gioia che mi facevano provare a essere tra loro nei loro villaggi.

Di sicuro passeranno ancora un po' di sere a parlare di quella bianca a cui una delle nuove nate ha fatto la pipì addosso, e sono sicura che rideranno e saranno bellissime nel ricordarsi dell'episodio, e io non posso che esserne contenta.

(Fonte: Africa News)

link: <http://www.africanews.it/in-senegal-ce-un-asilo-speciale/>

Asia

La Primavera Araba, la Siria e l'Industria del Bene (di Robert Fisk)

Ricordate i giorni in cui abbiamo pensato che il cammino dell'Egitto verso la democrazia fosse ormai un dato acquisito? Mohamed Morsi, educato in Occidente, aveva invitato la gente a venire a incontrarlo nel palazzo presidenziale che apparteneva a Hosni Mubarak, la vecchia aristocrazia militare del "Consiglio Supremo delle Forze Armate" era stata mandata in pensione ed il Fondo Monetario Internazionale era in attesa di poter distribuire un po' di crudeli privazioni in Egitto, pronto a sua volta a ricevere la nostra benevolenza finanziaria. Com'erano beati gli ottimisti sul Medio Oriente verso la metà del 2012.

Nella vicina Libia si era affermato il filo-occidentale laicista Mahmoud Jibril, che prometteva libertà, stabilità, una nuova casa per l'Occidente in uno dei più fecondi produttori di petrolio del mondo arabo. Era un luogo dove persino i diplomatici degli Stati Uniti potevano circolare praticamente non protetti.

La Tunisia poteva anche avere un partito islamico al governo, ma era una gestione "moderata" – in altre parole, abbiamo pensato che avrebbe fatto quello che volevamo – mentre i sauditi e gli autocrati del Bahrain, con la muta disapprovazione di Obama e Cameron, sopprimevano silenziosamente ciò che era rimasto della rivolta sciita che minacciava di ricordare a tutti noi che la democrazia non era davvero benvenuta tra gli stati arabi più ricchi. La democrazia era per i poveri.

Nella primavera dello scorso anno, i commentatori occidentali davano per spacciato Bashar al-Assad. Non meritava "di vivere su questa terra", secondo il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius. Doveva "dimettersi", "farsi da parte". Il suo regime aveva solo poche settimane di vita, forse solo qualche giorno. Era il "punto di svolta".

Poi, entro l'estate, quando il "punto di non ritorno" si era dileguato, ci hanno detto che Assad stava per usare il gas "contro il suo popolo", o che le sue forniture di armi chimiche potevano "cadere nelle mani sbagliate" (le "mani giuste" erano ancora presumibilmente quelle di Assad).

I ribelli siriani erano sempre sul punto di farcela – a Homs, poi a Damasco, poi ad Aleppo, poi di nuovo a Damasco. L'Occidente sosteneva i ribelli: un profluvio di armi e denaro provenienti da Qatar e Arabia Saudita ed il sostegno morale di Obama, Clinton, del patetico Hague, di Hollande, di tutta l'industria del bene – fino a quando, inevitabilmente, si è scoperto che i ribelli avevano tra le loro file un bel po' di salafiti, carnefici, settari assassini e, in un caso, un decapitatore di adolescenti che si comportava un po' come il regime spietato che stavano combattendo. L'industria del bene ha dovuto fare retromarcia. Gli Stati Uniti hanno continuato a sostenere i buoni, i ribelli laici, ma ora consideravano gli orribili ribelli salafiti come un'"organizzazione terroristica".

E il povero vecchio Libano, manco a dirlo, era sul punto di esplodere in una guerra civile per la seconda volta in meno di 40 anni, questa volta perché la violenza della Siria si "riversava" nel territorio dei suoi vicini.

Il Libano non era forse settario come la stessa Siria? Gli Hezbollah libanesi non erano forse alleati di Assad? I sunniti del Libano non

sostenevano i ribelli siriani? Tutto vero. Ma i libanesi ... erano troppo intelligenti ed istruiti per ripiombare nel caos del 1975-1990.

L'Iran, naturalmente, stava per essere bombardato perché stava – o stava per – fabbricare armi nucleari, o poteva – o avrebbe potuto – fabbricare armi nucleari entro un mese, o un anno, o una decina d'anni.

Obama potrebbe non bombardare l'Iran, non ne ha davvero voglia, ma "tutte le opzioni" erano "sul tavolo". Lo stesso per Israele, che voleva bombardare l'Iran, perché poteva o potrebbe fabbricare armi nucleari o era in procinto di farlo, o potrebbe averle in sei mesi, o un anno, o in alcuni anni ma – ancora una volta – "tutte le opzioni" erano "sul tavolo". La "finestra di opportunità" di Netanyahu si sarebbe chiusa, ci dicevano, con le elezioni presidenziali negli Stati Uniti. E così queste sciocchezze sono continuate...ebbene, fino alle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, al termine delle quali ci avevano avvertito ancora una volta che l'Iran stava producendo, o poteva produrre, o potrebbe produrre un'arma nucleare.

Israele ha anche minacciato il Libano, perché Hezbollah aveva migliaia di missili, e ha minacciato i palestinesi di Gaza, perché avevano migliaia di missili. E molti sono stati i giornalisti israeliani – con i loro cloni americani – che hanno preparato il terreno con i loro lettori per queste due guerre al "terrore".

In questo caso il Libano è rimasto esente da bombardamenti mentre un conflitto molto insoddisfacente (dal punto di vista di Israele) scoppia tra Israele e Hamas si è concluso quando Morsi ha convinto i palestinesi a rispettare un cessate il fuoco, che Netanyahu ha poi tristemente accettato.

Ha così rafforzato il suo prestigio Khaled Meshal, che ha successivamente annunciato che la Palestina dovrebbe estendersi dal fiume Giordano al mare. In altre parole: basta Israele.

Proprio come il ministro degli Esteri di Israele, Avigdor Lieberman, che si sarebbe presto dovuto dimettere, e i suoi sodali, che per lungo tempo avevano ripetuto che Israele doveva estendersi dal mare al fiume Giordano. In altre parole: niente più Palestina.

Al coraggioso e molto invecchiato israeliano Uri Avnery non è restato altro da fare che sottolineare che, se entrambi avevano questo stesso desiderio, poteva esistere solo una fosse comune tra il fiume e il mare.

Verso la fine dell'anno, l'amichevole, affettuoso Mohamed Morsi stava recitando la parte del Mubarak e stava facendo il pieno di tutti i vecchi poteri dittatoriali a sua disposizione, mentre una costituzione molto dubbia era imposta alla popolazione laica di quella terra, musulmana e cristiana, che Morsi aveva promesso di servire. In Libia, come s'è visto, gli Stati Uniti hanno scoperto di avere più nemici di quel che si pensava, l'ambasciatore è stato ucciso da – e l'attribuzione deve restare in sospeso, nonostante i tentativi della Clinton di confondere le acque – una sorta di banda di miliziani di al-Qaeda.

In effetti, al-Qaeda – politicamente fallita dal momento dell'omicidio di Osama Bin Laden da parte di una squadra di sicari statunitensi in uniforme militare nel 2011 – era stata praticamente cancellata dal vocabolario della Casa Bianca prima della rielezione di Obama. Ma gli evanescenti disperati del wahabismo hanno acquisito l'abitudine tanto amata dai mostri del cinema di rigenerarsi in forma diversa, in paesi diversi.

Il Mali ha sostituito l'Afghanistan, così come la Libia ha sostituito lo Yemen e la Siria ha preso il posto dell'Iraq.

[...].

Eppure, ci potete scommettere, l'industria del bene ci farà piovere addosso un altro carico di luoghi comuni in sostituzione di quelli che sono già serviti al loro scopo.

<http://www.independent.co.uk/voices/comment/a-word-of-advice-about-the-middle-east-weve-reached-the-tipping-point-with-cliches-8430495.html>

Tratto da: La Primavera Araba, la Siria e l'Industria del Bene (R. Fisk, the Independent, 24.12.12) | Informare per Resistere <http://www.informarexresistere.fr/2012/12/26/la-primavera-araba-la-siria-e-l-industria-del-bene-r-fisk-the-independent-24-12-12/#ixzz2GWLBSJo6> - Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario! (Fonte: Centro Studi Sereno Regis) [link: http://www.informarexresistere.fr/2012/12/26/la-primavera-araba-la-siria-e-l-industria-del-bene-r-fisk-the-independent-24-12-12/#ixzz2GWLBSJo6](http://www.informarexresistere.fr/2012/12/26/la-primavera-araba-la-siria-e-l-industria-del-bene-r-fisk-the-independent-24-12-12/#ixzz2GWLBSJo6)

Palestina e Israele

Casa Palestina (di Bocche Scucite - Pax Christi)

Mai si era registrato un tale sussulto di dignità politica dal premio nobel Europa e dalla maggioranza dei Paesi del mondo, abituati a difendere sempre e comunque l'impunità di Israele. Il 29 novembre 2012 passerà alla storia. Finalmente un primo passo per un riconoscimento tanto atteso. La Palestina ha diritto ad avere una sua casa.

A dir la verità la notizia in queste settimane era un'altra: ancora una volta la potentissima aviazione israeliana ha squarciato con più di mille raid il cielo di Gaza e la casa del popolo palestinese è stata messa a ferro e fuoco. Quel piccolo presidente del piccolo ma ostinato paese finalmente scritto con la maiuscola, non poteva infatti non iniziare il suo discorso all'Onu ricordando quel sangue ancora fresco: "Oggi la Palestina giunge all'Assemblea generale delle Nazioni Unite mentre sta ancora curando i suoi feriti e seppellendo i suoi morti: bambini, donne e uomini che sono stati uccisi nell'ultima aggressione israeliana; ancora stiamo ricomponendo i pezzi della nostra vita quotidiana tra le rovine delle nostre case distrutte dalle bombe nella striscia di Gaza. Hanno distrutto intere famiglie, uomini, donne e bambini, uccisi insieme ai loro sogni, alle loro speranze, al loro futuro e al loro desiderio di vivere una vita normale, in pace e libertà".

Casa Palestina continua ad essere attaccata, bombardata, umiliata.

C'è un solo Stato "democratico" che da sessant'anni se ne frega della legalità internazionale e impone al mondo la sua arroganza. La rappresaglia per la decisione dell'Onu scatta immediatamente: se il mondo intero riconosce che anche la Palestina ha diritto ad una casa, Israele non esita un istante e accende i motori delle gru che nella Gerusalemme palestinese continuano l'incessante e soprattutto illegale costruzione di colonie. Nuove case, appartamenti e palazzi; centri commerciali, scuole e industrie, città insomma, tutte dentro la terra palestinese, tutte in casa loro. Ma stavolta sarà una tragedia senza fine se il piano E1 verrà realizzato: L'Europa e gli Usa sanno bene che dietro a quella misteriosa formula si nasconde l'obiettivo più ambizioso dello stato occupante: rendere impossibile per sempre la formazione di uno stato palestinese. Costruire dentro la cosiddetta zona E1 significa spaccare del tutto la Cisgiordania in due cantoni, uno a nord (Ramallah-Nablus) e uno a sud (Betlemme-Hebron). Da quel giorno nessuno avrà più il coraggio di parlare della soluzione dei due stati.

La casa della Palestina è in pericolo. Mai come ora.

E inoltre -prosegue Israele- continuiamo a demolire casa Palestina mettendo a dieta forzata i suoi abitanti.

Israele deve trasferire (girare cioè soldi non suoi) alla Palestina le tasse pagate dai palestinesi e raccolte da Israele. Una cifra considerevole per un paese soffocato: cento milioni di dollari al mese. "I palestinesi quei soldi se li possono dimenticare, non avranno un solo centesimo"-ha dichiarato il ministro Lieberman.

In casa Palestina, si sa, comanda sempre e comunque l'occupante Israele.

E non dimentichiamo che nelle stesse ore la macchina oppressiva dell'occupazione non ha smesso di funzionare da nord a sud del paese. A Hebron un ragazzo di 17 anni è stato ucciso dai soldati israeliani. A

Ramallah, invece, l'esercito ha fatto irruzione in piena notte negli uffici di alcune Ong impegnate nei diritti umani, per distruggere tutto. A Gaza i soldati hanno sparato a contadini palestinesi e ad internazionali che insieme lavoravano la terra. Per chi vuole entrare in casa Palestina le restrizioni sono sempre più pesanti e al Ben Gurion, per nessun motivo, è stato ancora una volta bloccato e rimandato in Italia, un giovane volontario di Operazione Colomba.

In casa Palestina, il terrorismo di stato può entrare e distruggere senza scandalo alcuno.

Ma allora, per non impazzire, impotenti di fronte a una tale ingiustizia, tutti ci chiediamo cosa possiamo fare. Diciamolo a tutti, nelle scuole e nelle comunità: Stavolta anche tu puoi fare pubblicamente la tua denuncia anche solo facendoti una foto. La Campagna "Non alberi stranieri ma cartelli stradali" è appena cominciata e già si diffonde come un gesto semplice e forte: Restituiamo un po' di dignità a quei cittadini israeliani che, essendo beduini palestinesi, resistono come fantasmi sulla loro terra. Nel Neghev, invece di chiedere il riconoscimento dei villaggi beduini, molti di noi occidentali collaborano con chi li distrugge e ci pianta alberelli stranieri.

Alzare la voce – mettendoci la testa, la nostra – è facile: scatta una foto tenendo due cartelli: il nome del villaggio beduino di WADI AL NA'AAM e un altro con la tua CITTA'. Invia le foto al sito www.giornataon.it nella sezione IN ACTION. Inverremo anche le tue foto a quell'organizzazione che collabora non a "far fiorire il deserto" ma a distruggere i villaggi beduini.

Anche solo una foto (le tue che farai scattare a più persone possibili) può sostenere e difendere Casa Palestina.

BoccheScucite

(Fonte: Bocche Scucite - Pax Christi)

[link: http://www.bocchescucite.org/?p=35231](http://www.bocchescucite.org/?p=35231)

Combattere l'antisemitismo – costruttivamente! (di Johan Galtung)

L'antisemitismo è un modo specifico di essere contro gli ebrei come tali; pre-giudicandoli tutti sulla base di alcuni, pars pro toto. L'essere anti-qualunque categoria cui gli umani appartengano per nascita – donna/uomo, nero/bianco – è una malattia fatale, in cui il pregiudizio si intensifica fino all'odio, conduce alla discriminazione, tracima in guerra, perfino in genocidio. C'è linearità; dai peepetatori alle vittime.

Per prevenire e curare questa malattia dobbiamo capirne le cause, le radici, e imparare che cosa fare e che cosa non fare. Essere contro la malattia non basta. Con la mente aperta data dalla libertà accademica, e la libertà di parola come diritto umano fondamentale, abbiamo esplorato malattie come il cancro per identificarne le radici, i carcinogeni. Fra i quali c'è il fumo, attivo e passivo; dirlo non equivale a "incolpare la vittima". Le malattie sono sistemi con retroazioni, come pregiudizio-discriminazione. Radicati nelle relazioni fra ebrei e altri, in traumi del passato, conflitti nel presente, e retroazione della vittima. Sono circoli chiusi.

50 e più anni fa condussi una ricerca sul conflitto neri/bianchi per la desegregazione delle scuole di Charlottesville, Virginia, USA [1]. Per conoscerne le cause, furono intervistati dei duri segregazionisti riguardo ai neri. Risposte: "sono neri per via dei microbi neri della sifilide nel sangue"; "ci odiano e hanno pugnali nascosti dietro la schiena"; "sono dei comunisti contro la nostra libera società americana". Percepimmo razzismo, trauma, paura, conflitto per il potere politico ed economico.

Che fare? La prima cosa fu semplice pur se l'evidenza scientifica non riuscì ad arrivare ai più cocciuti. La seconda era in parte una questione di controllo della società nera sui propri estremisti. La terza fu mostrare con tanto di studi che anche i neri ambivano al Sogno Americano, convinti che il percorso fosse attraverso un'istruzione integrata, come per le ragazze. E la società USA ha abbastanza spazio per uguali opportunità. In breve, risolvere i conflitti sottostanti, in vari modi. Ci vollero decenni, ma

funzionò.

Morale: mai confermare i pregiudizi negativi; negarli, sfatarli.

Per capire, prevenire, curare e imparare per il futuro dobbiamo sapere come pensano gli estremisti antisemiti: “gli ebrei riducono gli altri in schiavitù da debiti”, “controllano i media e i politici”, “esercitano un potere sproporzionato”.

Che fare? Qualche consiglio dalla psicologia, sociologia, politologia.

Psicologia: i pregiudizi predicono il comportamento; confermare le predizioni rafforza i pregiudizi, e negarli li indebolisce. Goldman Sachs, con una direzione ebraica e milioni di debitori asserviti, potrebbe reagire costruttivamente rifiutando il “capitalismo da casinò”, favorendo commissioni fisse su transazioni trasparenti raggiunte in modo aperto. L’AIPAC (Comitato d’affari pubblici israelo-americani) potrebbe smettere di manovrare i media e intimidire i politici con calunnie e pressioni, favorendo invece il dialogo, non soffocandolo dando dell’ “antisemita” ai critici.

Sociologia: quando una minoranza brilla economicamente-culturalmente e la maggioranza per potere politico-militare – armeni/turchi, ebrei/tedeschi, cinesi/indonesiani, tutsi/hutu – un approccio costruttivo permette alla maggioranza di stare meglio economicamente e culturalmente, come per i Mahathir in Malaysia.

Politologia: è controproducente proibire Mein Kampf e quelle falsità nefaste che incitano all’odio per gli ebrei, i Protocolli. Meglio contraddirle in dialoghi, e contrastarle con un’azione costruttiva.

Serve una profilassi sia primaria sia secondaria. Il rimedio ai traumi non è negarli ma la riconciliazione; ai conflitti non la violenza ma la risoluzione; al pregiudizio l’empatia; alla discriminazione l’equità. La profilassi secondaria sta nel rafforzare le vittime contrapponendosi al pregiudizio; nel negare come antisemitismo qualunque cosa cui attaccarsi.

La Germania post-shoah combatté il nazismo con l’autorità della legge, i diritti umani e la democrazia. Ma la Germania oggi ha la periferia UE in schiavitù da debito. Meglio imparare dal passato, essere costruttivi, incoraggiare l’autosufficienza, negoziare una remissione del debito per prevenire che odio e violenza lacerino l’UE.

Gli ebrei sono stati utilizzati come capri espiatori durante le crisi economiche, come nella Germania di Weimar. Gli USA stanno procedendo in quella stessa direzione; ne potrebbe conseguire un massiccio antisemitismo. Imparare, stroncandolo sul nascere, reagendo, ora.[ii]

Consideriamo gli anti-antisemiti. Sono contro l’antisemitismo, come dovremmo esserlo tutti. Ma possono avere anche altre motivazioni: una proiezione di repressione a livello micro, una lotta per il potere a livello meso, una protezione di paesi in preda al rimorso da accuse di nuovo antisemitismo a livello macro, uno scontro di civiltà a livello mega. I protestanti-evangelici possono volere ebrei insediati in Palestina non per loro interesse ma per una Armageddon che accelererà la Seconda Venuta di Cristo [iii].

Definire pubblicamente “antisemiti” intellettuali come Jimmy Carter, Desmond Tutu, Richard Falk, Günter Grass, Judith Butler, Evelyn Hecht-Galinski, Richard Dawkins, Mairead McGuire, Noam Chomsky e altri [iv] è una falsa calunnia di persone per nulla antisemite, con prospettive importanti.

Il discorso “corretto” non ci porta da alcuna parte:

[1] Israele ha sempre ragione; [2] i critici d’Israele hanno sempre torto.

La democrazia si basa sulla trasparenza e sul dialogo. L’etichetta-calunnia

di antisemita è proibitiva-punitiva, accompagnata da pressioni economiche, minacce, e dal rifiuto del dialogo [v]; non esplicativa-preventiva-curativa-costruttiva. Alcuni anti-antisemiti fanno un pessimo servizio agli ebrei e a Israele, alla democrazia, alla libertà di espressione e alle istituzioni accademiche in quanto luoghi di libertà di ricerca.

La politica israeliana oggi è il risultato di mancanza di dialogo, dell’essere protetta dai media mainstream più preoccupati di denunciare, ostracizzare e zittire i critici che di alternative costruttive, come una soluzione a 2 stati entro una Comunità Mediorientale a 6 stati, come la Comunità Europea, nell’ambito di un dispositivo di sicurezza di oltre 20 stati, simile all’ OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa.[vi]

Lo stesso vale per la shoah. Che avrebbe potuto essere evitata se gli Alleati avessero revisionato il Trattato di Versailles, se Weimar avesse sollevato le condizioni del ceto inferiore tedesco; boicottando Hitler finanziariamente anziché negoziando il trasferimento in Palestina di 60.000 ebrei tedeschi [vii], con più azioni nonviolente quali quella della Rosenstrasse a Berlino del febbraio 1943, e con meno cooperazione ebraico-nazista.[viii]

Morale: Conosci il passato per imparare a prevenire un genocidio in futuro.

Note

[i]. Sostenuto dall’Anti-Defamation League, New York, che sostenne anche uno studio sull’antisemitismo (Essays in Peace Research, [Saggi di ricerca sulla pace] Vol. III, cap. 13); presentato per Theodore Adorno a Frankfurt. Profonda gratitudine all’allora direttore ADL, Oscar Cohen.

[ii]. L’etichetta-calunnia totalmente falsa del sottoscritto come “antisemita” è giunta proprio dopo gli incontri negli USA con ebrei americani esattamente su tale questione; e per gli sforzi di comprensione del mostruoso terrorismo in Norvegia del 22 luglio 2011 da parte di Anders Behring Breivik. L’accusa si basava su citazioni distorte e decontestualizzate; per un’analisi si veda www.transcend.org/contextualization-in-Dubio-Pro-Galtung

[iii]. Yakov Rabkin, “Religious Roots of a Political Ideology, Judaism and Christianity at the Cradle of Zionism” [Radici religiose di un’ideologia politica: giudaismo e cristianesimo alla culla del sionismo], Mediterranean Review, Vol. 5, giugno 2012, pp. 75-100. Rabkin è professore di storia all’Università di Montreal.

[iv]. Per un elenco di persone accusate di “antisemitismo”, comprensivo dei capi di accusa e dell’identità degli accusatori, si veda www.transcend.org/alleged-watch.

[v]. Un esempio è il mio principale accusatore, Ekkehard Stegemann (professore in teologia neotestamentaria all’Università di Basilea) il cui rifiuto di discutere comportò la cancellazione di un dialogo aperto presso quell’università. Egli ha una posizione, io ne ho un’altra; rifiutando un dibattito pubblico tradisce la tradizione accademica e democratica di trasparenza e dialogo. Comunque sono pronto in qualunque momento lo fosse lui.

[vi]. Si veda www.transcend.org/tms/2011/01/ingredients-for-a-true-peace-process/

[vii]. Si veda Edwin Black, The Transfer Agreement: The Dramatic Story of the Pact Between the Third Reich and Jewish Palestine [L’accordo di trasferimento: la drammatica storia del patto fra il Terzo Reich e la Palestina ebraica], New York: Macmillan, 1984, e successive edizioni.

[viii]. Per una rassegna molto equilibrata si veda C. R. Browning, “After the Cauldron” [Dopo il calderone], The New York Review of Books, 16 agosto 2012.

10.12.12

Traduzione di Miky Lanza per il Centro Sereno Regis

Titolo originale: Fighting Anti-Semitism—Constructively!

<http://www.transcend.org/tms/2012/12/fighting-anti-semitism-constructively/>

(Fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2012/12/13/combattere-lantisemitismo-costruttivamente-johan-galtung/>